

# «Sull'intelligenza artificiale ci sbagliamo: non è un racconto di fantascienza»

**Neil Lawrence.** Grande esperto del settore, docente a Cambridge ed ex Amazon, riflette sulle false narrazioni intorno all'Ai e auspica un ritorno al contatto delle aziende con i cittadini

Luca Salvioli



Neil Lawrence ha iniziato a occuparsi di intelligenza artificiale nel 1995. «Mi ero laureato in Ingegneria meccanica e lavoravo sulle piattaforme petrolifere. Avevo molto tempo per pensare. Lessi delle reti neurali e iniziai a interessarmene seriamente: capii che non volevo passare il resto della mia carriera sulle piattaforme. Così feci domanda per un dottorato, che iniziai nel 1996».

Un'epoca fa. In pochi, allora, avevano un telefono cellulare. Internet in casa era un'esperienza elitaria. Il modem, una volta acceso, gracchiava e per leggere una mail ci voleva qualche minuto.

«Allora le reti neurali non erano nemmeno considerate vera intelligenza artificiale – continua Lawrence –. L'Ai “ufficiale” era dominata dai sistemi esperti». Ovvero programmi basati su regole scritte a mano da esperti umani, del tipo “se succede X, allora fai Y”. Le reti neurali erano viste con scetticismo perché imparavano dai dati invece di seguire regole esplicite. «Solo col senno di poi è chiaro che proprio quel modello, l'apprendimento dai dati, è diventato il fondamento dell'Ai di oggi».

Lawrence, 53 anni, oggi è considerato uno dei maggiori esperti di Ai e del suo impatto socio-economico. Insegna Machine Learning a Cambridge, ha lavorato per Amazon e interviene in Italia alla mostra “Codex – l'eco del wireless diventa pensiero digitale”, un progetto del Comitato Nazionale Marconi.150 e della Fondazione Guglielmo Marconi a Bologna. Da pochi giorni, inoltre, insegna alla Luiss.

Da quel dottorato a oggi la nostra esperienza del digitale è mutata radicalmente, con alcuni passaggi chiave: per l'intelligenza artificiale è stato ChatGPT a novembre 2022. «Ciò che è davvero cambiato in tutti questi anni è la quantità di dati disponibili, insieme alla potenza dei computer. Questo ha permesso a queste tecniche di funzionare a un livello che allora non immaginavamo. Quanto al funzionamento delle reti neurali, spesso si dice che siano simili al cervello umano: a mio avviso è un modo per aggiungere un po' di mistero. In realtà, fanno qualcosa di molto più semplice: copiano ciò che hanno visto in passato, sulla base di ciò che abbiamo chiesto loro di fare, addestrandosi su enormi quantità di dati, in particolare provenienti da Internet. Ma quando si copiano le nostre conversazioni su scala massiva, il risultato è sorprendente. Nascono così i grandi modelli linguistici, che sembrano capaci di ricreare e ricostruire una parte significativa di ciò che un essere umano direbbe in una determinata situazione».

Nel suo libro “The Atomic Human”, Lawrence prova a smontare il mito dell’AI “superintelligente”. Sostiene che il vero rischio non è una macchina che diventa umana, ma una società che si organizza come se le macchine capissero il mondo. «Quando si parla di “inventare” l’intelligenza, mi chiedo sempre cosa si intenda davvero. L’intelligenza umana è qualcosa di profondamente intimo e viscerale: una qualità che riconosciamo quasi per istinto nel rapporto con gli altri. L’idea che ha ispirato il mio libro nasce da qui e prende spunto da una metafora che risale agli atomi di Democrito. Il filosofo greco si chiedeva: se prendo un pezzo di materia e continuo a dividerlo a metà, arriverò a un punto in cui non sarà più possibile tagliare? Chiamò quel punto *atomos*, l’indivisibile. Il concetto di “umano atomico” segue lo stesso principio. L’umano atomico è ciò che resta di noi ogni volta che una macchina impara a fare qualcosa che prima consideravamo esclusivamente umano. Questo processo continuerà? Oppure, come nell’idea di Democrito, arriveremo a un punto indivisibile? Io credo che ciò che la macchina non può avere non riguarda le nostre capacità. Ciò che ci definisce davvero ha a che fare con i nostri limiti. Gran parte della nostra intelligenza serve proprio a convivere con queste fragilità, a superarle insieme, come gruppo e come società. Quell’empatia è fondamentale per la nostra intelligenza e un computer non può sostituirla».

Lawrence è una voce critica rispetto alla narrazione profetica e spesso distopica portata avanti dai leader dei grandi colossi tech.

Di recente Dario Amodei, cofondatore di Anthropic, una delle aziende protagoniste della corsa miliardaria delle performance dei linguaggi Ai, ha scritto una lettera aperta sostenendo che come società non siamo pronti a gestire l’onda di intelligenza artificiale in arrivo. A Davos, questo genere di profezie sono state all’ordine del giorno: Musk ha sostenuto che potremmo avere un’Ai più intelligente di qualsiasi essere umano entro la fine di quest’anno. «L’ironia dell’argomento secondo cui queste tecnologie diventeranno troppo potenti per essere controllate è che abbiamo già il problema che le aziende tecnologiche sono troppo potenti per essere controllate - sottolinea Lawrence -. L’asimmetria di potere è un problema reale. È estremamente

dannosa dal punto di vista economico. Provoca un calo della produttività, perché i benefici si concentrano in chi detiene il potere piuttosto che nei settori dove vorremmo migliorare i servizi. Quindi è piuttosto interessante sentire questa storia provenire da amministratori delegati che sono molto lontani dai problemi reali delle persone. Dobbiamo essere maturi al riguardo e chiederci: qual è la loro motivazione per dire questo? E quando le persone hanno una motivazione commerciale molto significativa per indicare una certa minaccia, che ci distrae dai problemi esistenti che abbiamo con le asimmetrie di potere, penso che dobbiamo bilanciare un po' quello che dicono, non ignorarlo, ma bilanciarlo un po'».

In questa prospettiva «abbiamo bisogno che le istituzioni accademiche siano al centro del processo, coinvolgendo le autorità di regolamentazione e le imprese e discutendo con loro del cambiamento. Lo stiamo facendo sia alla Luiss che a Cambridge. Ci consideriamo un mediatore, perché abbiamo sicuramente bisogno delle grandi aziende tecnologiche al tavolo».

Uscire dalla narrazione distopica potrebbe persino essere produttivo anche per i protagonisti tecnologici. A Davos il ceo di Microsoft, Satya Nadella, ha detto che l’Ai deve portare vantaggi tangibili, altrimenti perderà la «licenza sociale» di esistere. «Quando si parla di corsa all’intelligenza artificiale, non capisco bene di quale corsa stiamo parlando - afferma Lawrence -. Se c’è una corsa, l’obiettivo dovrebbe essere capire come le aziende esistenti, la spina dorsale che rende l’Italia un’economia vivace, stanno assimilando questi strumenti. Non si tratta degli Llm in sé. La mia sensazione è che dovrebbero diventare un bene di consumo come l’elettricità. Non ci preoccupiamo del nostro fornitore di elettricità. È molto più interessante cosa si costruisce attorno alla fornitura di elettricità. Lo stesso per l’Ai: la natura delle applicazioni determinerà l’aumento di produttività che speriamo di vedere nelle aziende, nel settore pubblico e nelle nostre istituzioni educative. Ma questo aumento non si realizzerà se l’innovazione resta confinata nella Silicon Valley. L’invenzione deve avvenire nelle città e nei villaggi d’Italia. E questo significa offrire alle persone non solo accesso a queste tecnologie, ma anche la capacità di usarle per risolvere problemi concreti. Molte delle sfide che affrontiamo non sono quelle immaginate nei film di fantascienza, che sembrano dominare il dibattito pubblico. Sono sfide molto reali, che emergono quando si implementa una tecnologia capace di accentuare le disuguaglianze se non viene progettata con attenzione». Lawrence racconta di un’autorità locale con cui sta collaborando: ha introdotto un Llm per supportare i cittadini che chiamano il Comune con domande pratiche.

Ma quando un anziano ha bisogno di capire cosa fare per organizzare il funerale della moglie, non capisce bene le tecnologie automatizzate. Vuole parlare con un umano. «Sono queste persone che vengono danneggiate dalle concezioni semplicistiche delle aziende tech. È solo un piccolo esempio, ma si manifesta su larga scala per tutti quei lavori che ci stanno a cuore».

In fin dei conti, sostiene Lawrence, il motivo per cui oggi parliamo di intelligenza artificiale in questi termini è semplice: non funziona ancora bene.

«Ciò che mi preoccupa, lentamente ma costantemente, è l'incomprensione da parte dei decisorи su cosa serva per farla funzionare - conclude Lawrence -. E ciò che serve non è aderire in modo servile a ogni parola dei ceo tecnologici, che hanno interessi molto specifici. Serve invece un'interazione corretta con i cittadini. Serve che le aziende tornino a parlare con i loro clienti e che i governi ristabiliscano un rapporto diretto con i cittadini. Sapremo che l'Ai funziona davvero quando smetterà di essere un argomento di conversazione e diventerà semplicemente parte del modo in cui le cose vengono fatte» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA